



Carissimi Confratelli e Amici

spetta a me, anche se ora passato ad altra casa, tracciare il profilo biografico e spirituale del nostro confratello defunto

## DON ANTONIO FRIGO

di anni 78

salesiano per 48 e sacerdote per 40, membro della comunità dell'Istituto Bearzi di Udine per 24. Lo faccio volentieri e affettuosamente con i dati dei documenti d'archivio, con i ricordi dei confratelli della sua comunità e di alcuni parenti, e con stralci del discorso di commiato dell'Ispettore don Luigi Zuppini.

**Dall'altipiano di Asiago.** Era nato il 29 giugno 1909 ad Asiago (VI), terra splendida di boschi, montagne e pascoli, ma anche dura e triste di povertà ed emigrazione, e presto dilacerata dagli aspri e sanguinosi combattimenti della Grande Guerra. Siamo andati a rivedere quella borgata, quelle case e quelle strade, certo ora trasformate e abbellite da una civiltà di nuovo sviluppo e di benessere turistico. Abbiamo anche incontrato alcuni parenti anziani, testimoni del tempo andato, che ci hanno riferito dei primi anni di don Antonio.

Era nato in una famiglia sana e cristiana, di serena, operosa e dignitosa povertà. Il papà Giuseppe faceva il maniscalco, la mamma accudiva la numero-

sa famiglia e tutti, raggiunta l'età della fatica, s'industrialavano a portare a casa qualche cosa. Il papà aveva avuto Antonio in secondo matrimonio, assieme ad una sorella, Santina, poi suora, e a tre fratelli, di cui uno solo superstite, Mario, emigrato in Australia, con cui don Antonio intratteneva un fitto, affettuoso carteggio. La mamma, Elisa Pesavento, lo aveva tirato su con l'educazione e l'amore ruvido ed essenziale della gente semplice e modesta dell'altipiano.

A sei anni, Antonio bambino s'incontra bruscamente con il dramma della guerra, epica e grandiosa per i libri di storia e nella memoria di chi l'ha vissuta come sacro dovere, ma grama e disastrosa per la povera gente di lassù, i cui pochi stracci andarono dolorosamente all'aria. Bisognò anche sfollare verso la pianura, a Carmignano, ma solo per un anno. Poi il ritorno a casa e la ripresa faticosa.

È il tempo dell'inizio della scuola elementare, disagiata e anche interrotta. È anche il tempo delle tappe principali dell'iniziazione cristiana, percorse con diligenza, pur nel disagio delle vicende belliche; tappe di cui non rimane documentazione, essendo andati distrutti gli archivi parrocchiali.

Dopo le elementari, nel 1921, Antonio ha la fortuna di poter frequentare per tre anni dei corsi di avviamento al lavoro. E "operaio" lo qualifica in quel tempo l'ufficio di stato civile di Asiago.

Nel 1928 la situazione familiare si complica per la scomparsa prematura del papà Giuseppe. Occorre ancora di più darsi le mani d'attorno e raggranellare qualche soldo per la famiglia. Per un buon periodo Antonio trova impiego come garzone in una panet-



teria vicino a casa. È un lavoro più sicuro, ma sempre duro per le levatacce mattutine e le grandi corse per il paese a consegnare il pane. È qui che un giorno la sua mano destra viene presa dentro agli ingranaggi dell'impastatrice, riportandone, a guarigione conseguita, una deformazione permanente, che gli impedirà alcuni movimenti e una presa sicura, e che gli procurerà, tra l'altro, l'esenzione dal servizio militare. Tempi comunque di sacrificio e di dure privazioni, che lasceranno un segno nella sua struttura anche psichica e interiore.

**Una svolta decisiva.** Ma ci avviciniamo ad alcune date decisive per la sua vita. Sempre nell'intento di aiutare la mamma e la famiglia, chiede ed ottiene di essere accolto come portinaio ed assistente prima al Collegio Vescovile di Thiene e poi alla Casa "Provvidenza" di Schio. Vi trascorre alcuni anni, in un tipo di lavoro completamente nuovo. Le referenze date di lui sono molto buone.

Ma proprio qui a Schio viene in contatto con i Salesiani del locale Oratorio. Un primo discernimento e poi l'invito a partire per la casa salesiana del Patronato "Leone XIII" di Venezia, per un'esperienza più diretta di vita salesiana. Solo che la mamma Elisa lo precedeva con inaspettata, dolorosa partenza verso il premio della sua vita di fede e di sacrificio. Un altro duro colpo, che non arrestò però il cammino di Antonio. Arriva a Venezia, dove compie il suo aspirantato nell'anno 1937-38, mostrando la diligenza e la maturità della sua maggiore età. Si impegna come portinaio e guardarobiere e, nel contempo, a quasi 30 anni, riprende in mano i libri per tentare di affrontare i programmi di quarta ginnasio. La sua tenacia montanara e l'entusiasmo della nuova strada che gli si apriva davanti gli consentono di conseguire ambedue i traguardi: l'ammissione al noviziato per l'anno successivo e appunto l'idoneità alla quinta ginnasio. Gli esami vengono sostenuti all'"Astori" di Mogliano Veneto, essendo Direttore e Preside don Secondo Rastello ed esaminatori don Giuseppe Stefanutto e don Riccardo Pitton. Stralciamo, perchè sono cose che lasciano meravigliati, qualche espressione dal giudizio d'esame. Italiano: "È personale per forza di sentimento e convinzione". Latino: "Traduce con disinvoltura e sicura intuizione del pensiero". Greco: "Traduzione buona, ma piuttosto libera. Rivela capacità e disposizione al greco". Matematica: "Conoscere bene il programma. Dimostra attitudine per la matematica". A pensarci, per uno che scendeva dalle montagne e dai boschi, questa ripresa quasi da zero di studi assai impegnativi ha del prodigioso. Più rilevante e decisivo l'altro traguardo: Antonio Frigo può entrare ad Este ed iniziare il suo noviziato. Lo percorre e porta a termine con forte consapevolezza, emettendo la sua professione religiosa il 19 agosto 1939. Maestro è don De Pieri, Direttore don Tomba, Ispettore don Antonioli.

**La sua formazione salesiana.** Antonio Frigo a questo punto ha già 30 anni. La sua età rispetto ai suoi compagni, lo stile e l'andatura caratteristica gli procurano il simpatico appellativo con cui sarà sempre chiamato: "Frigo el vecio". Del resto come "senior" era indicato anche nei documenti ufficiali della Congregazione e della Chiesa, per distinguerlo da un omonimo più giovane. Lui amava invece firmarsi a quei tempi, e non per scherzo, "Antonio Frigo II".

Invece di proseguire per il liceo, in conto anche della sua età, sceglie con realismo di passare al corso magistrale. Ci suda durante il biennio filosofico che compie a Nave, BS, ('39-41). Strappa altro tempo e altre opportunità durante il suo tirocinio pratico, fatto a Trento ('41-43) e consegue la sua brava abilitazione magistrale a Belluno nell'estate del 1942, in piena Seconda Guerra Mondiale.

E viene il tempo della teologia. Altri quattro anni di studio sodo, di cui due da sfollato a Praglia, PD, ('43-45) e due a Monteortone, PD, ('45-47). E poi finalmente il coronamento dell'ordinazione sacerdotale, il 29 giugno 1947, per le mani di Mons. Giovanni Lucato. Aveva camminato serio e tenace, fuori da vistosità e pretese, lungo tutte le tappe religiose e sacerdotali. Le sue domande alle varie ammissioni, sobrie e convinse. I giudizi dati su di lui, sempre molto positivi. Spigoliamo, in ordine di tempo: "Di sicura moralità, vocazione provata, vita religiosa e pietà sentita"... "Molto diligente, di buono spirito" "Posato, pietà soda, molto volenteroso". Prima del sudiaconato: "Già maturo d'anni, buono e pio. Vocazione provata e sicura. Di molto criterio e sacrificio". Al diaconato: "Maturo, pio, fidato". E tutte firme eccellenti a sottoscrivere questi giudizi: don Tittarelli, don Oldani, don Bortoluzzi, don Zortea, don Gerli, don Maniero, don Manzoni, don Ferrarese, don Capuzzo... Solo il primissimo giudizio, quello dell'ammissione al noviziato, segnalava, tra le altre note, che Antonio Frigo aveva un "carattere forte", con aspetti di spigolosità e di rustica tenacia, retaggio forse della sua gente e della sua terra o della particolare dura vicenda che aveva vissuto. Note queste che riemergeranno, con tratti talora anche marcati, soprattutto negli ultimi anni, quando gli acciacchi dell'età gli venivano indebolendo la forza del controllo. Sono i chiaroscuri che ognuno, che non sia ingenuo o presuntuoso, deve scoprire e ammettere per la sua vita.

**Al lavoro come figlio di Don Bosco.** Dall'ordinazione sacerdotale - siamo già verso i 40 anni - in poi, la sua vita salesiana si snoda attorno alle classiche qualifiche di "assistente e insegnante, maestro e confessore". È il fante oscuro della quotidianità salesiana. Tante le case dove l'obbedienza religiosa lo manda: Udine, Schio, Este, Bevilacqua, Gorizia, Mogliano, Venezia-Patronato, Venezia-Coletti, Udine, Venezia-Alberoni e poi, definitivamente nel 1967, a Udine ancora. Una vita semplice, fedele, sen-



za clamori, senza notorietà. Il Signore lo aveva chiamato dalle sue montagne in età avanzata; egli aveva sudato passo passo la sua preparazione culturale, ascetica e teologica; adesso rispondeva con i mezzi che aveva ai compiti che di volta in volta gli venivano affidati. Conservava uno stupore da bambino per quel "Dio grande" che per vie impensate si era degnato di portarlo tra i figli di Don Bosco.

Lascio la parola, a questo punto, a don Luigi Zuppini, in occasione del rito funebre. "Mi permetto di ricercare la chiave di lettura di tutta la vita di don Antonio in un fatto che mi ha profondamente commosso. Mi trovavo al "Bearzi" in occasione della visita ispettoriale. Era il 31 gennaio del 1986. Si preannunciava ovviamente festa grande, con i ragazzi, con i collaboratori. Sarebbe stato con noi l'Arcivescovo di Udine. Per prepararmi convenientemente alla festa, mi sono trovato in cappella della comunità a pregare. Don Antonio stava armeggiando per prepararsi a celebrare l'Eucarestia. Era solo lui in chiesa. Iniziò la celebrazione. Notai subito che era profondamente commosso. E ogni volta che la celebrazione richiedeva di pronunciare il nome di San Giovanni Bosco, don Antonio si commoveva e piangeva a dirotto. Interrompeva la Messa: erano pianti, sospiri, un soffiare di naso, un asciugare di lacrime, uno scrollare la testa per vincere l'emozione. Sulle prime il fatto si incuriosì e mi fece anche sorridere. La figura di don Antonio era tale che ti destava in tutto il suo originale atteggiarsi e gesticolare un senso di ilarità e di simpatia. Ma la commozione ritornò forte alla preghiera dei fedeli, alla preghiera eucaristica, alla preghiera di ringraziamento. Ogni volta che ritornava il nome del Padre Don Bosco, ce ne voleva perché la Messa andasse avanti. La commozione prese anche me. Mi parve immediatamente giusto accostare quel povero e umile pianto alla commozione e al pianto diretto del nostro Padre Don Bosco, che alla fine della sua vita rivedeva tutti i doni di Dio. Anche don Antonio, nella festa del Padre, riandava commosso e riconoscente alla sua grande chiamata, lui stesso meravigliato di tanto dono. Mi parvero allora immensamente profonde alcune espressioni che don Antonio ripeteva spesso e che, nel modo in cui erano dette, destavano simpatica ilarità. "A lode di Dio grande", soleva ripetere. E poi, "Amen, amen", alzando il tono della voce e scrollando la testa per dare forza al discorso. Cosciente della sua povertà, della lunga e umile strada che aveva percorso prima di essere sacerdote e figlio di Don Bosco, don Antonio si riconosceva, lui stesso meravigliato e immensamente riconoscente, un segno della gloria di Dio grande, che abbassa i potenti dai troni e innalza gli umili. Quel pianto diventava allora meraviglia, riconoscenza, inno di lode. In questo pianto va ricercata sicuramente la chiave di lettura della vita di don Antonio: una vita senza nulla di straordinario, ma sicuramente straordinaria proprio per questo, perché fedele, umile, nascosta e

grande anche se talvolta velata dal temperamento rude e anche arcigno. C'è chi superficialmente potrà ricordare di don Antonio l'originalità della figura: il suo andare, il suo gesticolare, il suo vestire, i suoi copricapi, le sue espressioni, i suoi scatti d'ira, il suo distribuire ai confratelli che simpaticamente lo provocavano ora un "Taci, Nane!", ora un "Taci, Bambino!". Ma la grandezza sta al di là di queste parvenze o anche realtà. E la sua è una grandezza solida, rustica, collaudata da un quotidiano e lungo cammino per sentieri di fatica".

**Il declino e il tramonto.** Negli ultimi anni, don Antonio era giunto ad una linearità ripetitiva della sua azione, legata essenzialmente agli appuntamenti della vita comunitaria, e soprattutto alla preghiera, a qualche rara visita ai parenti, ad alcuni parrocchiani e a qualche ex-allievo che gli era rimasto profondamente affezionato, al suo servizio delle confessioni. Anche mentalmente si era come essenzializzato e cristallizzato attorno a poche grandi verità, che non voleva fossero messe in discussione neanche per scherzo. E col suo "Due più due fan quattro" e con sonori "Amen!" interrompeva anche bruscamente l'affermazione, magari scherzosa e lepida, di punti di vista diversi e di quelli che a lui sembravano attentati contro la grandiosa solidità dei principi nei quali era stato educato e che a lungo aveva insegnato. L'età avanzata portava con sé inesorabilmente acciacchi che s'aggravavano sempre di più. Ne scuoteva anche lui la testa, compatendosi da solo ad alta voce con qualche colorito "Povero Toni!".

Poi il declino rapido. La comunità aveva organizzato una bella gita-pellegrinaggio in Polonia. Al ritorno trovò che don Antonio era stato ricoverato in ospedale per il deteriorarsi complessivo della situazione: un quadro patologico in cui polmoni e cuore erano al centro delle preoccupazioni. Passò solo una settimana in ospedale e fu un'occasione straordinaria per lui per rasserenarsi nell'accettazione di fede del Signore che veniva. Le sue espressioni più tipiche ritornarono ad una ad una con un sapore nuovo e fresco di fiducia e di bontà, fino al solenne "Amen" finale che mi sospirò quando gli comunicai che il Dio grande era ormai alle porte.

Era la mattina del 2 settembre 1987, alle ore 5.20, quando, con un movimento appena percettibile, se ne andò in tutta serenità. L'ultima diagnosi: "grave scompenso cardiaco, dovuto ad enfisema polmonare".

Il commiato finale fu partecipato e sentito, con la presenza di tanti confratelli, di sacerdoti del clero locale, di alcuni parenti venuti a portargli il saluto del suo altipiano di Asiago, di amici della parrocchia, della Scuola Media e del Centro Professionale, dove aveva lavorato, dell'Ispettore don Luigi Zuppini e del Vescovo Ausiliare Emerito di Udine, Mons. Emilio Pizzoni, che presiedette la celebrazione. E poi il breve, ultimo viaggio verso il cimitero di

Paderno di Udine, a pochi passi da casa nostra, dove già riposavano il nostro confratello Luigi Gorkich e il caro, indimenticabile "famiglio" Gino Bello.

Lascio all'Ispettore la conclusione.

"Guardando allora con simpatia alla caratteristica figura di don Antonio, ci pare di dover consegnare alla memoria di quanti l'hanno conosciuto: 1. il suo rude ma profondo senso di Dio: il sentimento della riconoscenza e della lode; 2. la sua gratitudine a Don Bosco Padre e Maestro: il lungo e convulso pianto nel giorno della sua festa lo testimonia pienamente; 3. il suo spontaneo e solido amore alla Madonna: il Rosario in mano, una caratteristica di don Antonio: lo trovavi con il Rosario in mano anche per le vie di Planis; 4. la solidarietà, la presenza e la cura della comunità salesiana: ancora una volta una nostra comunità - in questo caso quella del "Bearzi" - ha testimoniato la capacità di accudire, aiutare e accompagnare con amore un fratello fino alla casa del Padre.

Carissimi confratelli e amici, raccogliamo l'insegnamento di don Antonio e mettiamolo nel patrimonio della nostra ispettoria. C'è in questo nostro fratello profondità e solidità. C'è stato tanto sacrificio. L'umiltà e la semplicità del suo vivere non ce ne devono velare la grandezza.

Caro don Antonio, sei in paradiso. Ci sei arrivato: Amen! E d'ora in poi sarai sempre nella gioia, a lode e gloria di Dio grande".

**don Alberto Trevisan**

*Dati per il necrologio:*

**Sac. Antonio Frigo Senior**, nato ad Asiago, VI, il 29.6.1909, morto a Udine, il 2.9.1987, a 78 anni di età, 48 di professione e 40 di sacerdozio.